



Storia e contaminazione: i due giganti dell'Asia conquistano la scena della danza contemporanea

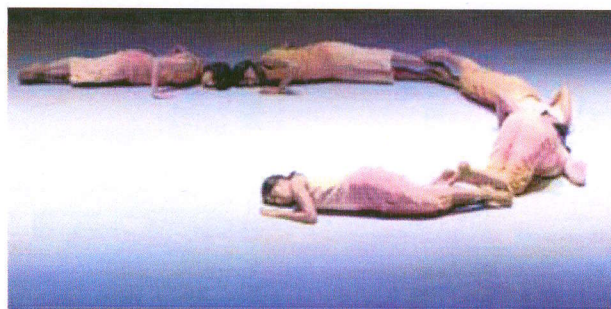
Il dragone (cinese) e l'elefante (indiano) danzano insieme a Rovereto e a Trento. Al gigante geografico Cindia — neologismo in cui si accostano, pur nel rispetto delle abissali differenze, le storie millenarie di Cina e India e dei loro Paesi satelliti, in un fermento accelerato dal turbocapitalismo che ridisegna antichi assetti politici, economici e culturali —, «Oriente Occidente» dedica la sua ultima edizione, in programma da oggi fino a domenica 14. Da Pechino al Subcontinente indiano, dall'Europa a Taiwan e Hong Kong, il festival incrocia sguardi e traiettorie, tradizioni e stili, fascinazioni e turbamenti, in un gioco in cui la contaminazione è la costante e non più la variabile della coreografia che sgorga dal nuovo mondo che avanza.

La presenza della Cina a Rovereto ruota intorno alla figura di Willy Tsao, da molti ritenuto il padre della danza contemporanea della Repubblica Popolare. Il suo nome si lega a più compagnie presenti al festival: la Beijing Dance/LDTX fondata da Tsao e da Li Hanzhong, la cui tecnica aggressiva segna «All River Red», rivisitazione della «Sagra della Primavera» di Stravinsky, firmata da Hanzhong e dal giovane Ma Bo, attesa sabato insieme a «The Cold Dagger»; fondata sempre da Tsao è la City Contemporary Dance Company di Hong Kong che

a Oriente Occidente porta «365 Ways of Doing and Undoing Orientalism» (venerdì 12). Tsao figura inoltre come coautore, insieme a Liu Qi, di «Heaven and Earth», punta di diamante del repertorio della Guangdong Modern Dance

Stravinsky dalla Cina

Molti gruppi ruotano intorno al padre della modern dance Willy Tsao che ha anche rivisitato «La «Sagra della Primavera»



Emozioni Pushed (7 settembre), della coreografa e danzatrice indiana Padmini Chettur, si ispira alle sette emozioni teorizzate nella filosofia coreana

Company tratta da sette poemi risalenti alle dinastie pre-tang, tang e song, in prima nazionale martedì 9 insieme a «Sticks» di Sang Jija. Ispirata a un'antica cerimonia taoista sul culto dei morti è invece «Miroirs de vie» di Lee-Chen Lin per il Legend Lin Dance Theatre di Taiwan, in scena domani sera.

Parte dall'Europa, dopo una lunga frequentazione della *nouvelle danse* francese, il singolare percorso di Monica Casadei, coreografa ferrarese a capo della compagnia Artemis, a cui il festival affida l'inaugurazione di stasera con la co-produzione «Codice India. Ineffabile

stato di grazia». Dopo le tappe in Brasile, Cuba e Messico, la ricerca coreografica della Casadei ha fatto rotta verso Chennai (l'odierna Madras), per arricchire il suo vocabolario gestuale di matrice contemporanea. «La residenza in India insieme ai danzatori della mia compagnia, iniziata lo scorso aprile — racconta — è stata un'occasione unica per assorbire il sentimento di quel Paese e per approfondire il Bharata Natyam, la danza sacra che lì, a differenza che altrove, non è mai diventata folclore».

Nello spazio scenico *total white*, che evoca la disarmante purezza dell'India, irrompono, come in un mandala, luci dai colori smaglianti. «In India — prosegue la Casadei — la crudeltà di certe immagini si travasa per magia in un contesto di gioia e purezza, il dramma si trasforma in rito, mescolato al colore e al kitsch».

La Casadei non è la sola europea, invitata dal festival, che ha orientato il proprio sguardo verso est: la parigina Isabelle Anna si è formata prima nel Bharata Natyam poi nel Kathak, sotto la guida dell'indiana Sharmila Sharma e poi del figlio d'arte Pandit Jai Kishan Maharaj; a Rovereto presenterà, la sera dell'11, quattro titoli con la Compagnia Kalédans'Scop. Con un piede a Londra e l'altro in Oriente, l'Angika Dance Company guidata da Mayuri Boonham e Subathra

Subramanian rilegge il Bharata Natyam in chiave contemporanea nel difficile «Ether» e «Bhakti», atteso lunedì prossimo. L'indiana Padmini Chettur compie un ulteriore passo avanti: in «Pushed», in locandina domenica, si ispira alla Corea e alla filosofia delle sette emozioni (rancore, dolore, piacere, gioia, tristezza, amore e invidia) per distillare l'essenza di una singolare alchimia tra il Bharata Natyam e la decostruzione della tradizione operata da Chandralekha, carismatica coreografa da poco scomparsa. «Mi sono avvicinata alla danza — ricorda la Chettur, oggi madre di due figli, di dieci anni e di appena sei mesi — molto prima che l'India iniziasse il processo di globalizzazione, nella metà degli anni '80. Il lavoro visionario di Chandralekha ha toccato anche l'aspetto dell'emancipazione della donna indiana, insistendo sulla connessione tra sessualità e spiritualità del corpo, all'interno di una filosofia che travalica i confini stessi della danza. Poi, l'esperienza della maternità ha moltiplicato la mia percezione del corpo, in termini di spazio e tempo».

Valeria Crippa

Un'italiana dall'India

Monica Casadei: «A Madras i miei ballerini hanno assorbito con la danza sacra Bharata Natyam il vero sentimento del Paese»